



ESSERE, CREDERE, VIVERE IN UN MONDO MIGLIORE

Redazione Corso di Porta Romana 122, Milano
mail: ilbullone@fondazioneonlus.org
Tel: 02 3823 9874

Il giornale realizzato dai **B.Livers**, ragazzi con gravi patologie croniche, studenti e volontari

Ferruccio di Andrea Lucchi

SE STAI SDRAIATO SUL DIVANO
HAI LO 0% DI POSSIBILITÀ
DI REALIZZARE I TUI SOGNI



**fondazione
near
onlus**

Il punto

Riscoprire il presente

di Giancarlo Perego

Ieri è un ricordo sbiadito. Domani è una promessa. Esiste solo oggi. Adesso. Ora. Guardarsi indietro o scrutare il futuro è un gioco senza senso. Siamo protagonisti solo del presente. Ce l'abbiamo in mano. Prima che diventi passato o si trasformi in futuro. Lo spunto per queste poche righe è arrivato da due super incontri che la redazione de Il Bullone ha organizzato con il dottor Jankovic e Giovanni Soldini.

Entrambi hanno rilanciato il presente, il vivere il presente. Ma come, siamo stati abituati dalla politica, dai media e anche dalla famiglia a parlare solo di futuro e adesso si torna con forza al presente? Sì, abbiamo voluto registrare il sapere di due uomini credibili che nel confronto con i ragazzi B.LIVE hanno espresso un inno al presente.

Il dottor Jankovic è stato diretto: «Per vivere bisogna scegliere di vivere nel presente ogni giorno senza risparmiare le energie per il domani». Ha ragione. Anche se questo non vuol dire che non si debba avere una visione del futuro. Una visione sulle sfide che scegliamo e sui nostri sogni. L'energia del fare è oggi. Del resto Jankovic ha accompagnato a morire più di 600 bambini, sa quello che dice. E sa che il presente non ti permette trucchi.

Anche Soldini eleva il presente. E la realtà per lui è il presente con la natura accanto: «Sulla barca in mezzo all'oceano hai un semplice pensiero legato alla sopravvivenza. Fai un patto con la barca, ti prendi cura di lei che ti deve portare a casa. Ogni attimo, ogni ora, tutti i giorni». La testimonianza di Jankovic e i racconti di Soldini sono stati per noi de Il Bullone due lezioni. Abbiamo capito che quando c'è un problema va affrontato subito e bisogna avere la forza di vederlo in termini positivi. Dobbiamo sempre capire quello che sta accadendo dentro di noi e attorno a noi. Forza ragazzi B.LIVE, volontari e amici, non siamo soli. Il nostro presente è educare, credere, vivere.

L'incontro con il velista Soldini



«Iceberg, onde e balene La mia realtà è l'oceano»

«Sono diventato un navigatore per la mia voglia matta di scoprire luoghi nuovi. Nessuna sfida. Solo vivere come più mi piace» così ha detto Giovanni Soldini in un incontro con i ragazzi B.LIVE nella redazione de Il Bullone.

«Onde giganti, iceberg e anche balene sono ostacoli fantastici della natura che bisogna affrontare. Lì in mezzo all'oceano non ci sono trucchi. La realtà per me è nel rapporto con la natura. Sicuramente non è qui in città. In barca dormi 20 minuti alla volta. Devi sentire tutti i rumori, avere un buon udito ti può salvare la vita».

Il grande velista ha risposto anche alle domande sulla paura. «È una buona compagna. È quella che ti fa vedere i limiti e ti tiene sempre all'erta».

Eugenio Faina a pag. 4-5

«Io, oncologo, imparo dai bambini» Il medico-filosofo Jankovic: il valore del rapporto umano



Il dottor Moncilo Jankovic (nella foto) ospite de Il Bullone. «Il malato deve essere sempre informato. I bambini? I miei maestri». **F. Invernizzi, P. Gurumendi, E. Papagni. a pag. 2-3**

Alice Nebbia

«La malattia mi ha insegnato a non mollare mai»



Il racconto di Alice Nebbia (nella foto). «Ho conosciuto bene i miei limiti».

a pag. 13

Human of Milan



In giro per Milano a caccia delle tre parole della vita

Gli intraprendenti ragazzi dell'Istituto Tenico Commerciale Verri di Milano hanno avuto una brillante idea. Nell'ambito del loro stage con la Fondazione Near Onlus, si sono avventurati per strada facendo brevi interviste alle persone che incontravano, chiedendo loro quali fossero le tre parole chiave che danno un senso alla vita. Lo spunto per l'iniziativa è venuto

ai ragazzi da Humans of New York: si tratta di un blog, pagina Facebook e Instagram, e ora anche di un libro, che sta avendo un clamoroso successo planetario. Creato dal fotografo statunitense Brandon Stanton nel novembre 2010, Humans of New York racconta micro-storie di abitanti della metropoli americana grazie a una foto e a un brevissimo testo delle persone intervistate.

Il ricordo

David Bowie, un amico che ci ha insegnato la libertà di amare

A. Baldovin a pag. 8

Storie B.Livers

Cucinare che passione Ora sono chef grazie a mia nonna

P. Crespi a pag. 12

La visita

Alla scoperta dei misteri del Labirinto di Franco Maria Ricci

F. D'ambrosio a pag. 10

L'INCONTRO 1 | La lezione dell'oncologo-filosofo a B.Livers e volontari

Jankovic: «I miei maestri? I bambini»

«Per stare bene bisogna scegliere di vivere il presente»



Il dottor Momcilo Jankovic, a destra, con Bill Niada uno dei fondatori di B.LIVE (immagine di Marta Carezzi per la testata Confidenze)

di **FIAMMA C. INVERNIZZI**
volontaria B.LIVE

«**A**veva diciannove anni ed è stato l'unico a chiedermi in maniera così diretta: Jankovic, ma io sto morendo?». La redazione di Via dei Pellegrini è al completo, col fiato sospeso in attesa che il racconto proseguisse: «Guarda, Alessio, sei in un momento difficile ma stiamo parlando delle tue prossime vacanze, hai qui la tua flebo e sei senza dolori, non mi sembra che sia una cosa così imminente».

Momcilo Jankovic, classe 1952, direttore del Day Hospital di onco-ematologia pediatrica dell'Istituto Maria Letizia Verga di Monza, non è un medico qualunque: con alle spalle seicento bambini e giovani accompagnati a morire conosce bene la differenza tra menzogna e sincerità, tra illusione e speranza. «L'importante è rendersi conto che c'è un problema, che questo ha dei margini per essere affrontato e che quindi bisogna vederlo in termini positivi. Io non voglio illudere nessuno. Per guarire,

però, ciascun giovane deve metterci il suo impegno e per farlo deve capire cosa sta succedendo».

È lo stesso dott. Jankovic a sperimentare quella che lui chiama «la prima grande pecca della nostra società» quando, intorno ai trent'anni la diagnosi di tumore maligno all'occhio sinistro gli viene comunicata «troppo in fretta, sulle scale». «Quell'esperienza di cattiva comunicazione mi ha aiutato a capire cosa non volessi far passare ai miei pazienti e a scoprire i due concetti che mi avrebbero accompagnato nel tempo: la professionalità e il saper ricevere».

La capacità di condivisione e interazione con i piccoli pazienti e la valorizzazione del rapporto umano e della sua «creatività» diventano, così, i valori di una lunga carriera a contatto con numerose famiglie. «Io credo molto che le malattie, non soltanto quelle oncologiche, risentano positivamente dello stato d'animo di una persona» afferma il Professore, raccontando le esperienze di terapia complementare svolte con Make-A-Wish e Magica Cleme, «non è detto che

l'organismo guarisca di più, però guarisce senz'altro meglio».

Fa una piccola pausa per poi riprendere, severo: «Sono preoccupato, in questo 2016, per la battaglia che i Padri della medicina, Veronesi compreso, stanno portando avanti, rendendo i giovani schiavi di alimentazioni pazzesche che non fanno altro che portarli alla depressione e a una minore reattività dell'organismo». Il dottor Jankovic parla apertamente, senza mezzi termini, schierandosi dalla parte dell'educazione alimentare, contro le diete «fai da te», causa di patologie psichiche molto pericolose.

«Nessuno parla della cultura dell'alimentazione» ci provoca «quanti di voi mangiano davanti alla tv accesa? 70%? 80%? Quanti mangiano in maniera proporzionata?». Non abbiamo il coraggio di rispondere, il silenzio regna sovrano. Lui ci guarda e sorride: «Da quarant'anni i bambini sono i miei maestri, ora lo so. Per vivere bene bisogna scegliere di vivere il presente, ogni giorno, senza risparmiare le energie per il domani».

Io e Jankovic

Questo dott. mi fa felice

di **ELEONORA BIANCHI**
ragazza B.LIVE

La felicità è il tempo che una persona dedica ad un'altra. Il dottor Jankovic è in grado di darti la felicità. Non è un medico come tutti, lui sa dedicarti il suo tempo comunicando con te in modo non comune a tutti i dottori. L'ho incontrato per la prima volta quando ha dovuto spiegarmi la patologia che avevo, ricordo che è entrato nella stanza sorridente poi in tutta calma prendendo una sedia e si è seduto accanto al mio letto con un libro. Ha iniziato a raccontarmi con una metafora ciò che mi stava succedendo e quello che avrei dovuto affrontare, con serenità, ha saputo tranquillizzarmi rispondendo alle mie domande, comprendendo le mie paure, lui mi ha ascoltata, e mi ha fatto capire era lì per me, per curarmi e darmi sostegno.

È un medico eccezionale, sa esserci, sa rendersi sempre disponibile e oltre le cure mediche pratica una terapia ancor più forte quella del buon umore.

Ti stimola ad affrontare la tua lotta sempre con forza, coraggio e positività, dandoti la possibilità di partecipare ai concerti delle tue star preferite e vi assicuro che tutti noi ragazzi dopo un'emozione così forte e coinvolgente, ci ricarichiamo e con nuova energia affrontiamo meglio la terapia.

Nati per vivere

Le immagini della speranza

In un libro edito da Contrasto dove sono raccolte le immagini di bambini e ragazzi ripresi quando erano malati e subito dopo gli stessi bambini e ragazzi ripresi qualche anno dopo felici di aver superato dei momenti difficili.

Il fotografo Attilio Rossetti ha voluto fare un gioco in bianco-nero rappresentando la sofferenza e con il colore un felice ordinarietà.

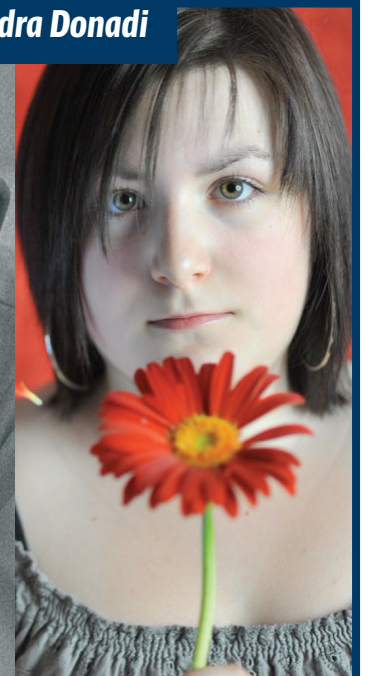
Il libro «Nati per vivere» è stato voluto dal dottor Momcilo Jankovic, dalla Fondazione Magica Cleme Onlus e dal Comitato Maria Letizia Verga.



Andrea Natoli



Alessandra Donadi



I ragazzi B.LIVE commentano la testimonianza del dottor Jankovic

SCOIATTOLI E TACCHINI La favola che insegna a superare i limiti

di ELEONORA PAPAGNI
ragazza B.LIVE

«È possibile insegnare a un tacchino a salire sopra a un albero, però per quel lavoro sarebbe meglio assumere uno scoiattolo».

Questa frase tratta dal libro «Scoiattoli e tacchini» di Gianpaolo Montali, allenatore di pallavolo e dirigente sportivo, è stata curiosamente presa a prestito e adottata nella vita professionale dal dottor Momcilo Jankovic.

Per capire meglio che cosa intendesse il pediatra ed ematologo monzese, gli ho chiesto di spiegarmi come poteva paragonare un'immagine tratta dal mondo dello sport a una realtà ospedaliera.

Il dottor Jankovic mi ha risposto dicendomi che in un'equipe medica ci sono alcuni componenti



che hanno un'indole da scoiattolo, cioè che sono veloci, istintivi e lucidi nel prendere delle decisioni.

Sono fondamentali all'interno del gruppo soprattutto quando si verificano delle emergenze, cosa non rara, e quindi si devono fare delle scelte immediate perché non c'è tempo da perdere.

Purtroppo un'equipe medica, come una squadra, non è formata solo da scoiattoli (cioè da campioni), ma anche da tacchini, ovvero medici che sono più lenti e ponderati nelle decisioni.

Nella vita tutti siamo tacchini o scoiattoli e statisticamente i primi sono più numerosi e devono darsi da fare per superare se stessi.

Per dirla con Gianpaolo Montali: «Il segreto del successo sta nel costruire una squadra in cui i "tacchini" possano essere motivati, allenati e sostenuti per andare oltre i propri limiti e raggiungere risultati che nemmeno loro pensavano di ottenere». E così devono fare anche i medici quando si prendono cura dei loro malati.

COMUNICARE LA MALATTIA La mia rabbia contro il medico Volevo sapere, ora sto meglio

di PAOLA GURUMENDI
ragazza B.LIVE

La comunicazione tra medici e pazienti è fondamentale se i pazienti sono giovani o addirittura bambini che si ritrovano di colpo ad affrontare la malattia. Essermi ammalata a 13 anni è stato un incubo. Non capivo che cosa succedeva al mio corpo: era tutto così confuso, e mi sono ritrovata a dover combattere qualcosa più grande di me. Era come se fossi finita in un buco nero del quale non vedevo l'uscita; era un continuo svegliarmi e addormentarmi tra una cura e l'altra. Mia madre mi ripeteva che tutto sarebbe andato bene, che dovevo essere forte, che i medici le dicevano che ci voleva tempo.

Ogni volta, però, mi chiedevo perché non parlassero con me, perché non mi dicevano che cosa mi stava succedendo. Ricordo bene che un giorno mi arrabbiai moltissimo quando il medico mi chiese di uscire per parlare con mia madre: da soli, come facevano sempre. Lo guardai e gli risposi: «Io non mi muovo: ho 13 anni e sono una ragazzina che non ha chiesto questa guerra; lei è il medico e mi deve spiegare che cosa dovrò affrontare, che cosa dovrò fare, che cosa rischio e soprattutto che cosa mi succederà».

Non disse niente e rimase stupito dalla mia reazione: non avevo mai parlato così, ma giuro che ero stanca di non sapere niente. Così tornai a sedermi vicino a mia madre. E fu allora che finalmente cominciarono a darmi qualche informazione: la chemioterapia che stavo facendo mi avrebbe fatto cadere i capelli, ogni tanto sarei crollata e comunque sarei stata sempre male.

Avrei dovuto fare anche radioterapia e prendere il cortisone, i cui effetti collaterali sono imprevedibili perché cambiano da persona a persona (lo scoprii quando mi ritrovai gonfia e con dolori).

Passai così un anno tra chemio e radio; avevo ormai imparato a conoscerle, sapevo che cosa dovevo fare e come comportarmi. Ma ancora non sapevo il perché mi fossi ammalata, ancora non mi avevano spiegato che cosa era un tumore maligno al cervello; non capivo se ero nata così, se mi fosse venuto col tempo o magari con una caduta. Sono rimasta con questi interrogativi fino a un paio di anni fa. Poi ho cominciato ad andare da uno psicologo per colpa di una brutta depressione che non finiva. La mia vita era infatti era totalmente cambiata: non ero più una bambina.

Ero ormai una piccola donna di 23 anni e avevo bisogno di risposte, di capire, perché sapevo che solo capendo la mia malattia sarei uscita da quel buco nero e avrei potuto rivedere di nuovo il sole. E finalmente ho ottenuto le risposte che cercavo: risposte dure, ma semplici. Ho saputo così che a causa del mio tumore avevo rischiato la vita, che avrei dovuto aspettare dieci anni dall'intervento per essere sicura che non si sarebbe riformato e che la mia vita non sarebbe mai più stata la stessa. In più, gli effetti collaterali delle medicine che prendo mi avrebbero col tempo fatto perdere la memoria. Ma sono viva ed è questo che conta. Spero che adesso i medici siano più comunicativi con i pazienti, soprattutto con i ragazzi, perché hanno bisogno di capire a che cosa vanno incontro così da non finire nel buco nero come è successo a me.

CIONDOLI SMILE I simboli esprimono uno stato d'animo

di ALICE NEBBIA
ragazza B.LIVE

Professionalità, accompagnamento e ascolto sono le parole chiave del lavoro del dottor Momcilo Jankovic. Tant'è vero che per rivolgersi ai giovani pazienti oncologici usa anche mezzi di comunicazione tanto semplici quanto immediati.

Durante il nostro incontro con lui, noi ragazzi di B.LIVE siamo rimasti incuriositi dai colorati braccialetti che portava al polso, da ognuno dei quali pendeva un piccolo ciondolo con una faccina allegra (lo Smile) o triste - gli emoticon che usiamo di solito in chat e negli sms per esprimere il nostro stato d'animo.

Durante il periodo di cura il dottor Momcilo Jankovic chiede ai giovani pazienti di usare quei simboli per descrivere come vedono i genitori.



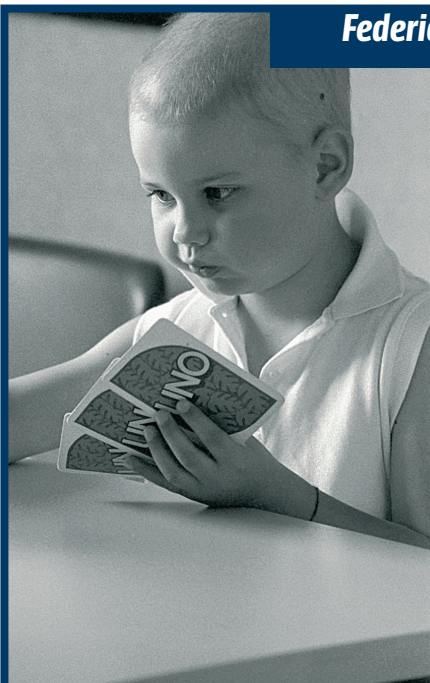
Questo dato verrà messo in relazione con l'opinione che i genitori hanno di come i figli li vedono in quel particolare momento della loro vita.

Attraverso un sistema semplice e immediato il medico instaura così non soltanto un rapporto diretto con i pazienti (che spesso, per la loro giovane età, risulta difficile), ma stabilisce anche una comunicazione, tra i familiari tra adulti e bambini. Un linguaggio non verbale per capire le speranze e le sofferenze che stanno vivendo.

Grazie dunque a un semplice braccialetto, gli emoticon escono così dalle chat e dagli sms per farsi interpreti della realtà di un ragazzo malato, per esprimere i suoi sentimenti e quelli dei genitori che con lui stanno combattendo una battaglia tanto difficile e ingiusta.

Molte volte basta poco, un piccolo gioco, per poter comunicare i sentimenti più profondi. Solo uno come Jankovic poteva inventare questo sistema semplice ma efficace.

Federica Sala



Cristian Fortese



L'INCONTRO 2 | Il grande velista ospite della redazione de Il Bullone



Sono diventato un navigatore per la mia voglia matta di scoprire e conoscere luoghi nuovi. Nessuna sfida, solo vivere come più mi piace. Onde giganti, iceberg e balene sono ostacoli da affrontare.



Giovanni Soldini, al centro, con i ragazzi B.LIVE e i volontari nella redazione del Bullone



In barca dormi venti minuti alla volta. Devi sentire tutti i rumori, avere un buon udito ti può salvare la vita. La paura? Una buona compagna. È quella che ti fa vedere i limiti e ti tiene sempre all'erta.

Soldini: «Il mare? Lì non ci sono trucchi»

«La realtà è nel rapporto con la natura, come in mezzo all'oceano»

di EUGENIO FAINA
studente Berchet

Ride a ripetizione. Ride quando racconta di essersi scontrato con una balena, ride quando descrive i suoi mesi passati a veleggiare in solitario da una parte all'altra dell'oceano. Ma è una risata che fa trasparire un animo indomito: è il primo indizio che ci fa capire quanto Giovanni Soldini, milanese classe '66, non sia un animale da terraferma. Fin da piccolo si era mostrato insofferente nei confronti della realtà urbana e borghese che lo aspettava, e a sedici anni ha rotto le catene che lo ancoravano a quel mondo palesemente non suo per trovare la propria via alternativa. L'impulso a viaggiare che lo spinse a tentare la via del mare - grazie a un machiavellico mix di virtù e fortuna - ci ha consegnato uno degli sportivi italiani più importanti degli ultimi cinquant'anni. Soldini si è reso disponibile a rispondere ad alcune domande della redazione del Bullone al completo.

Hai mai avuto paura?

«La paura ce l'hai sempre, è una buona compagna. È quella che ti fa vedere i limiti e che ti fa stare attento. Ti dice "stai attento che se no ti cappotti".

Nei momenti in cui non riuscivi più a stare nella realtà avevi dei pensieri che ti facevano ritornare alla lucidità?

«La realtà in realtà è quella. È questa che non è la realtà (ride). Perché lì in qualche modo vivi il presente e hai un rapporto diretto con la natura che è molto reale. Hai dei semplici pensieri di sopravvivenza, fai

un patto con la tua barca: tu te ne prendi cura e lei ti riporta a casa. Non ci sono trucchi».

Qual è un elemento fondamentale per tenere sotto controllo la situazione in barca?

«L'udito è importantissimo quando sei da solo, la tua barca ti parla tutto il tempo e ti dice cosa le sta succedendo. Non potendo stare sempre fuori a causa delle temperature bassissime la vista non basta, devi capire il più possibile usando l'udito: ascoltare attentamente è spesso il modo più veloce per accorgersi di un guasto».

Insomma, tutti i sensi devono sempre essere all'opera. E quando dormi?

«Dormi massimo venti minuti, tante volte. Alla fine sei abbastanza riposato pur avendo dormito una quantità totale di ore minore del normale: se il sonno è frammentato hai bisogno di meno ore di riposo».



Giovanni Soldini nella redazione del Bullone

Dopo più di cento giorni di navigazione solitaria, che sensazione si prova a tornare alla "normalità"?

«Non ci sono il bianco e il nero. Lasci un modo di vivere per cui provi una sorta di amore e odio.

Quando la regata sta per finire non vedi l'ora di tornare a casa, ma quando poi mancano poche miglia all'arrivo ti accorgi che tutto ciò che negli ultimi mesi hai maledetto ti mancherà. Ti adatti a entrambe le situazioni:

cambi a seconda che tu sia in mare o a terra, ma in entrambi i casi senti la mancanza di ciò che in quel momento non hai». **Qual è la cosa più sensazionale ed emozionante che hai visto?** «Tantissime cose. Dalle balene alle tempeste con le onde infrangenti, passando per i cieli e i temporali. La natura in tutte le sue forme è sempre stupefacente, riesce sempre a farti capire che è lei a comandare».

Di fronte a tanta bellezza sublime, non soffri il fatto di essere da solo e di non poter condividere con nessuno le meraviglie a cui assisti?

«Da un lato certamente ti dispiace, ma d'altronde quando sei da solo vivi esperienze che in equipaggio non potresti vivere. Da solo sei molto più aperto verso il mondo esterno: se dopo trenta giorni di solitudine incontri un albatro sembra che questo ti parli. Inoltre stare da solo aiuta a creare un rapporto magico con la tua barca».

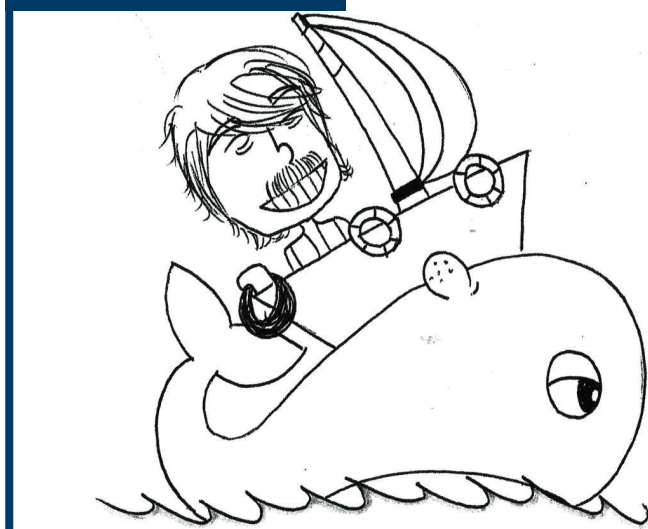
Possono tutti essere Giovanni Soldini, o c'è una componente agonistica imprescindibile che non è da tutti?

«La sfida è solo una scusa. È un modo per tracciare percorsi che altrimenti mi sarebbero preclusi. Alla base della mia passione per la vela c'è una voglia matta di vedere luoghi fuori dal comune: il desiderio e la volontà sono le uniche discriminanti».

Per concludere: le tre parole di B.LIVE sono Essere, Credere, Vivere. E le tue?

«Devo dire che si avvicinano molto a come interpreto la vita, anzi le sposo anch'io. Quindi Essere, Credere, Vivere sono anche le mie».

La vignetta di Carlotta



Durante l'incontro con il velista milanese Giovanni Soldini nella redazione de Il Bullone, una delle nostre ragazze Carlotta Dobler ha disegnato una vignetta sul navigatore solitario. Un tratto che rappresenta la sintesi di più di un'ora di conversazione tra i ragazzi di B.LIVE e Giovanni Soldini. Carlotta si è fermata sul sorriso costante e contagioso del velista che pur dando il senso reale dei suoi viaggi ha voluto sdrammatizzare gli episodi più difficili avvenuti durante le regate. La balena rappresenta invece il fascino della natura per chi naviga negli oceani.

Soldini e le tre parole della sua vita

La mia natura



La balena, che emozione

Più di una volta Soldini ha incontrato sua maestà la balena. «È sempre una grande emozione. Quando penso alla natura non posso non citare la balena. In una regata ci sono addirittura finito addosso».



Il ballo sulla grande onda

Tempeste, vento, onde. Questi alcuni degli elementi della natura descritti da Soldini nei suoi racconti. Le grandi onde portano la barca in alto come se fosse una piuma. Un ballo improvviso, un su e giù fantastico.



Iceberg? Amici da evitare

Montagne di ghiaccio, una delle presenze oceaniche conosciute da Soldini. «Se ci finisci contro diventano un problema, e oggi gli iceberg sono più numerosi a causa dello scioglimento dei ghiacci polari».

La mia parola

di CARLOTTA X. B. DOBLER
studentessa Verri

Essistere all'infinito. L'essere è un concetto che si rinnova costantemente e inarrestabilmente, che modifica la vita e il modo in cui la concepiamo. Essere in un momento, essere qualcosa, essere qualcuno, cambiare il proprio modo di

essere. Per Giovanni Soldini e forse per quello che fa, l'essere è essere soli con il mare. Essere soli e immersi nei propri pensieri per cento giorni e più, tanto da cambiare il tuo modo di pensare e di vedere il mondo. Essere in mezzo all'oceano da solo, nell'istante in cui sei, e magari incontri una balena e dopo tutta la solitudine vedi questo animale meraviglioso e

qualcosa dentro di te scatta. E non sei più solo, per un istante per una frazione di secondo, non sei più solo. Forse questo succede anche nella vita, dove sei solo quando nasci, quando cresci e vedi il mondo, e per un attimo delle persone entrano nel tuo mondo e nel tuo essere e di nuovo non sei solo: il tuo essere è invaso dall'essere di qualcun'altro

all'improvviso. Per un attimo non si è più soli, e per un attimo il nostro «complesso dell'essere» sparisce perché per un attimo non cerchi più di essere qualcosa, ma finisci nel vivere senza rendertene conto. La vita diventa un circolo infinito in cui essere e vivere si inseguono e noi li raggiungiamo cercando di entrarci dentro, per esserli e viverli per un istante

della nostra esistenza. Così ogni persona e ogni cosa iniziano e finiscono rendendola finita, ma non si finisce mai veramente di esistere perché ogni cosa se solo viene ricordata e trasmessa allora diventa infinita e l'essere continua nel tempo anche quando non è più. Avere o essere, ricordando un libro cult di Erich Fromm. Essere, per essere sempre se stessi.

ESSERE

La mia parola

di FABRIZIO SALOMONE
studente Verri

Credere vuol dire avere fiducia nei propri sogni, in ciò che si ama, e in tutto ciò che pensiamo sia un bene. In tutto quello che di bello ci ha dato la vita. Le sfide che abbiamo davanti sono davvero tante ma d'altra parte possono essere il motore per affrontare situazioni che a noi sembrano difficili e che invece ci aiutano a diventare più forti e

sicuri di noi stessi. Oggi cresce intorno a noi anche un certo deserto spirituale. A volte si ha come la sensazione, vedendo certi avvenimenti di cui abbiamo notizia tutti i giorni, che il mondo non vada verso la costruzione di una comunità più fraterna e più pacifica; le stesse idee di progresso e di benessere mostrano anche le loro ombre. Nonostante la grandezza delle scoperte della scienza e i successi della tecnica, oggi l'uomo non è

diventato veramente più libero e più umano; ci sono ancora tante forme di sfruttamento, di manipolazione, di violenza, di sopraffazione, di ingiustizia. Un certo tipo di cultura poi, ha educato a muoversi solo nell'orizzonte delle cose materiali, a credere solo in ciò che si vede e che si tocca con le mani. D'altra parte cresce anche il numero di quanti si sentono disorientati e, nella ricerca di andare oltre una visione solo orizzontale della realtà, sono

disponibili a credere a tutto e al suo contrario. In questo contesto riemergono alcune domande fondamentali che sono molto più concrete di quanto appaiano a prima vista: «Che senso ha vivere? C'è un futuro per l'uomo, per noi e per le nuove generazioni? In che direzione dobbiamo orientare le nostre scelte di libertà per un esito buono e felice della vita? Che cosa ci aspetta oltre la soglia della morte?» Da queste insopprimibili

domande emerge come il mondo della pianificazione, del calcolo esatto e della sperimentazione, in una parola il sapere della scienza - pur importante per la vita dell'uomo - da solo non basta. Noi abbiamo bisogno non solo del pane, ma anche di amore, di significato e di speranza, di un terreno solido che ci aiuti a vivere con senso autentico anche nelle difficoltà e nei problemi quotidiani.

CREDERE

La mia parola

di JILL CORINNE MIGUEL
studentessa Verri

Vivere per una passione. Secondo Giovanni Soldini «ci sono cose che devi vivere da solo» perché dalle esperienze vissute in solitudine nasce una storia quasi magica con quello che ci circonda e si ha un rapporto più che intimo con se stessi. Egli è divenuto

uno dei velisti italiani più noti soprattutto per il salvataggio in pieno oceano Pacifico della sua amica e collega Isabelle Autissier (coronato pure dalla vittoria della regata) e per le sue navigazioni in solitario, grazie alle quali ha stabilito una relazione profondissima con la natura in ogni sua forma. Durante l'incontro avuto con i B.Livers ci ha raccontato diversi

aneddotti tratti dai suoi viaggi in tutto il mondo in cui dice per esempio, di come la vista di un delfino o di un albatros, dopo giorni e giorni in cui non vedeva altro che mare, siano stati per lui una sorta di appuntamento magico, come se queste creature fossero venute lì apposta per lui. Vivere significa affrontare con determinazione e con passione

le difficoltà che ci separano dal raggiungimento dei nostri sogni, proprio come ha fatto Giovanni Soldini per realizzare il suo obiettivo di diventare velista. Il concetto di vivere è soggettivo perché ognuno cerca una ragione che può essere un progetto oppure una persona che ci motiva ad andare avanti. Ma vivere significa anche avere

coraggio, combattere per i propri ideali e non arrendersi davanti agli ostacoli che ci si presentano perché dopotutto la vita è una continua lotta in cui i nostri avversari siamo noi stessi. Per questo motivo bisogna vivere giorno per giorno e trarre da ogni esperienza un forte insegnamento e la motivazione per apprezzare pienamente ogni istante.

VIVERE

ON THE ROAD | Una giornata da cronisti per Milano



Dammi tre parole...e un like

Gli intraprendenti ragazzi dell'Istituto Tenico Commerciale Verri di Milano hanno avuto una brillante idea. Nell'ambito del loro stage con la Fondazione Near Onlus, si sono avventurati per strada facendo brevi interviste alle persone che incontravano, chiedendo loro quali fossero le tre parole chiave che danno un senso alla

vita. Lo spunto per l'iniziativa è venuto ai ragazzi da Humans of New York: si tratta di un blog, pagina Facebook e Instagram, e ora anche di un libro, che sta avendo un clamoroso successo planetario.

Creato dal fotografo statunitense Brandon Stanton nel novembre 2010, Humans of New York racconta micro-storie di abitanti della metropoli

americana grazie a una foto e a un brevissimo testo delle persone intervistate.

Oggi la pagina Facebook, in continua evoluzione, conta più di 16.000.000 di "like", e il libro omonimo nel 2015 è stato nella classifica dei best seller del New York Times per ben 28 settimane, arrivando fino alla posizione numero 1. Rispetto all'idea originaria

gli studenti del Verri hanno dato un'impronta particolare: partendo dal motto di B.LIVE (Essere, Credere, Vivere), hanno chiesto agli interpellati di esprimere le loro "tre parole". Il risultato è una variopinta galleria di pensieri per niente scontata.

Si va da concetti profondi all'ironia, da categorie generali a motivi assolutamente

personali che a volte paiono un po' criptici ma sono comunque divertenti.

Vista la disponibilità delle persone e il riscontro più che positivo, si va avanti: via così con nuove interviste, con gioia e curiosità.

Tutti possono partecipare, basta scrivere a: ilbullone@fondazionenear.org [@bleevblog](https://www.instagram.com/bleevblog)



MUSICA/VIAGGIO/SCOPERTA

"Salve ragazzi possiamo farvi una breve intervista?"

"Si dai perchè no"

"Le parole di B.LIVE sono Essere. Credere. Vivere. Le vostre quali sono?"

Ragazzo(left): "ahh... Difficile!"

Ragazzo(in the middle): "musica, empatia... E la terza ..."

Ragazzo(right): "beh musica, viaggio e scoperta"

Ragazzo(left): "direi amici, cibo e musica"

Ragazzo(in the middle): "la terza è salute perchè è importante"

MUSIC/TRAVEL/DISCOVER

"Hey guys, can I interview you?"

"Yeah, why not?"

"The words of B.LIVE are Be.Believe.Live. which ones are yours?"

Boy (left): "What a hard question!"

Boy (middle): "Music, empathy... and the third one..."

Boy (right): "Well... music, travelling and discovering"

Boyn (left): "I would say friends, food and music"

Boy (middle): "The third one is health because being healthy is important"

SORRIDERE/SOGNARE/VIVERE

"Hey ciao posso intervistarti?"

Ragazza(right): "Si dimmi!"

"Le tre parole di B.LIVE sono Essere. Credere. Vivere. Le tue quali sono?"

Ragazza(left): "per me sono sorridere... Sognare e vivere"

"Grande! Posso scattarti una foto?"

Ragazza(left): "certo! Posso farla con lei? Ci date anche le spille?"

"Certo! Tieni ti do la mia"

SMILING/DREAMING/LIVING

"Hey, can I interview you?"

Girl (left): "Of course!"

"The three words of B.LIVE are Be. Believe. Live. Which ones are yours?"

Girl (left): "Smiling... dreaming and living"

"Great! Can I take a pic?"

Girl (left): "No problem. Can I do it with her? Are you going to give us the badge?"

"Yeah of course! Here's mine"



In questo numero le interviste di quattro studenti dell'Istituto Verri



SORRIDERE/MUSICA/AMICIZIA

“Ciao ragazzi quali sono le vostre tre parole?”
 Ragazzo: “disagio per tutti!”
 “Disagio per tutti e tre allora?”
 “Sì!”
 “E poi?”
 Ragazzo: “stalking... Credere in se stessi... Musica”
 Ragazza(left): “hmm... Sorridere, musica, amicizia”
 Ragazzo: “Hey dovevo dire anche sushi!! Il sushi è vita!”
 “Posso scattare una foto?”
 “Sì certo!”

SMILING/MUSIC/FRIENDSHIP

“Hey guys, what are your three words?”
 Boy: “Discomfort for everyone! “ “Discomfort for the three of you then?”
 “Yeah!”
 “And then?”
 Boy: “stalking... believing in yourself... music”
 Girl (left): “Hum... smiling, music and friendship”
 Boy: “Hey, I should have said sushi! Sushi is life!”

DIVERTIRSI/SOGNARE/VIVERE

“Hey ciao ragazzi posso farvi una breve intervista? Non vendo niente!”
 “Ahaha si certo”
 “Quali sono le vostre tre parole?”
 Ragazza(in the middle): “hmm... Difficile...”
 “Tranquilli avete tutto il tempo per pensarci”
 Ragazza(in the middle): “ ahah menomale
 hmm... Divertirsi, cogliere l'attimo e vivere”
 Ragazza(left): “Per me sono sorridere... Sognare e vivere”
 “Grazie mille e tu invece?”
 Ragazzo: “Vivere, avere fortuna insomma essere fortunati... Essere!”
 “Grazie Mille! Posso scattarvi una foto?”
 “Certo”

FUN/SMILING/LINIG

“Hey guys, can I interview you? I'm not selling anything!”
 “Ahaha, yeah, of course”
 “What are your three words?”
 Girl (middle): “Hum... That's a hard question!”
 “Don't worry, you've got a lot of time to think about it!”
 Girl (middle): “ahah, great... Well... Have fun, seize the moment and live”
 “Thank you so much, what about you?”
 Girl (left): “Mine are smiling... dreaming and living”
 “And you?”
 Boy: “Live, having luck... being lucky... well... BE!”
 “Thank you so much! Can I take you a pic?”
 “Yeah”



MUSICA/CONCERTI/DORMIRE

“Hey ciao! Quali sono le vostre tre parole?”
 Ragazzo: “beh... Rappresento la tipica nuova generazione...”
 “La generazione Tumblah?”
 Ragazzo: “ahaha si esatto! Quindi... Musica... Social e serie tv!”
 “E tu invece?”
 Ragazza(right): “Musica... Concerti e poi il Basso perchè lo suono e mi piace”
 “E tu?”
 “Musica, concerti e dormire!”
 “Concordo con dormire!”
 “Posso farvi una foto?”
 Ragazzo: “si aspetta che mi metto in posa!”

MUSIC/CONCERTS/SLEEPING

“Hey guys! What are your three words?”
 Boy: “Well, I represent the typical new generation...”
 “The tumblah generation?”
 “Yeah, right! Ahah and then... music... social networks and tv series!”
 “What about you?”
 Girl (right): “Music... concerts and bass because I play it and I love it!”
 “And you?”
 Girl (left): “Music... concerts and sleeping!”
 “I agree with sleeping!”
 “Can I take a pic?”
 “Yeah, but wait, I gotta pose first!”

SPERANZA/LAVORO

“Salve posso intervistarla?”
 “Si tanto non sto facendo niente”
 “Grazie mille! quali sono le sue tre parole?”
 “Beh speranza sicuramente! ... Poi lavoro e non mollare mai”
 “Fantastico! Hmm.. Ultimo favore? Posso scattarle una foto?”
 “Se l'avessi saputo mi sistemavo i capelli!”

HOPE/WORK

“Hello, can I interview you?”
 “Yeah, of course, i'm just chillin' out”
 “Thank you very much! What are your three words?”
 “Well... hope, of course!... and work, and never give up”
 “Great! Hmm can you do me a last favour? Can I take a pic?”
 “If had known I would have fixed my hair!”



LE PASSIONI 1 | Musica, libri, viaggi e sport

David Bowie, un amico immortale Ci ha insegnato la libertà di amare

di ADA BALDOVIN
ragazza B.LIVE

10 Gennaio 2016, New York, muore il Duca Bianco e con lui il Glam Rock.

Nato a Londra l'8 Gennaio 1947 con il nome David Robert Jones, il cantautore britannico David Bowie, maestro indiscusso del trasformismo, è stato un mito, un dio tra gli uomini.

È riuscito a vincere il tempo e la memoria delle generazioni, ma non la malattia che l'ha portato via.

Il mondo della musica è in lutto e l'universo, per chi lo amava, si è fermato perché si è spenta una stella, una delle ultime di una costellazione che poco alla volta sta scomparendo.

Ad oggi sono molte le pop star che dovrebbero ringraziare questo straordinario artista per aver spianato loro la strada, per essere stato tra i primi a scioccare il pubblico con la sua ambiguità e i suoi eccessi, per aver sconcertato e disobbedito alla borghesia puritana che ancora bacchettava il mondo, dimostrando così che la libertà di esprimersi, di amare e di essere se stessi è più forte di qualsiasi imposizione.

Un grande cantante, un musicista fenomenale, e perché no?, anche un discreto attore.

Bowie però prima di essere tutto ciò è stato un uomo e in quanto tale non ha mai avuto superpoteri o altre caratteristiche che lo differenziassero da me o da voi; ma che da solo, per un momento, ha unito il mondo, cantando sia per Berlino Est che per Berlino Ovest, esordendo con la frase in tedesco: «Noi salutiamo tutti i nostri amici che sono dall'altro lato del Muro» diretta ai fan assiepati al confine pur di sentire il suo concerto. Chiudendo gli occhi si riesce quasi a percepire di nuovo quel momento e diventa difficile non commuoversi davanti al potere che può avere la musica: uno strumento universale capace di comunicare e unire persone di tutto il mondo e di tutte le epoche!

Appena due giorni prima della morte, Bowie è riuscito a vedere realizzato il suo ultimo progetto «Blackstar» dove sembra ritornare alle melodie dei primi successi, lasciandosi alle spalle gli ultimi sound «pop disco» più contemporanei che poco si addicevano ormai al suo personaggio.

Lazarus (la canzone principale dell'album) e gli altri brani, sembrano infatti una perfetta rielaborazione dei suoni che



Ascolto la sua musica anche se non ho mai assistito a un suo concerto. Lo ammiro. È sempre stato se stesso

hanno determinato la carriera dell'artista che, in questo modo, sembra non essersi mai staccato dal suo genere.

Si ricorda come fenomeno analogo l'uscita dell'album Innuendo firmato Queen, poco prima della morte di Freddie Mercury dove, in The Show Must Go On, redisse il suo testamento ai fan riprendendo le armonie Art Rock con le quali esordirono.

Sarebbe facile ora immaginarsi (si spera in Paradiso) seduti in poltrona insieme a Michael (Jackson) che guardando giù compatiscono, con estrema classe, noi poveri stolti mentre ascoltiamo la più demenziale musica spazzatura.

Molti ragazzi appassionati di musica ed anch'io, non siamo mai stati ad un concerto di David Bowie e non abbiamo conosciuto il periodo nel quale era un idolo: viviamo nel presente e siamo consapevoli che molti nostri coetanei non sanno nemmeno chi fosse.

È un vero peccato.

Per me è stato e rimarrà un grande artista, un precursore dei tempi che ha vissuto la propria vita appieno, che ha lasciato un'eredità musicale importante e un'impronta nella storia.

David Bowie rimarrà comunque un'ispirazione, un genio creativo difficile da eguagliare, un uomo che credeva nella forza che può nascere dall'arte e dalla musica, e che soprattutto predicava la libertà di esprimersi, di essere e di amare.

«Dà un'occhiata all'avvocato Che si accanisce sulla persona sbagliata

Oh gente! Mi domando se se ne renderà mai conto

Che è nello spettacolo più venduto

C'è vita su Marte?»

Ciao David, salutaci gli altri!

Il commento

Due marziani sulla Terra

di LORENZO VIGANÒ
volontario B.LIVE

All'apparenza sembrano non avere niente in comune. Anzi: per dirla tutta potrebbero essere arrivati da due pianeti diversi. Uno, David Bowie, professione rockstar, caduto sulla Terra per esprimersi attraverso la musica, trasformando la propria vita in spettacolo; l'altro, Pier Paolo Pasolini, professione scrittore, ben ancorato alla sua Terra per raccontarne la realtà, privata e politica, attraverso le parole. Uno trasformista nell'immagine, l'altro rigoroso nel vestire. Eppure basta guardare più attentamente sia loro che la loro opera per trovare qualità (e obiettivi) comuni che li rendono molto più vicini di quanto potrebbe sembrare: l'onestà innanzi tutto, intellettuale e umana; il mostrarsi come si è, senza compromessi e senza maschere; la coerenza con se stessi, anche quando questa risulta un fardello da portare. La trasgressione, per Bowie più plateale, per Pasolini più personale; la provocazione, per entrambi intelligente e mai fine a se stessa.

(Anche) per questo sono diventati ciascuno un punto di riferimento generazionale, la cui voce e il cui punto di vista sul mondo, la vita, la realtà non si sono spenti con la loro morte (ma se ne sentirà per sempre la mancanza).

Voglia di conoscere

La mia emozione... Sì, viaggiare

di ANNA MARIA NATOLI
ragazza B.LIVE



Ogni uomo ha bisogno di una passione da coltivare, la mia è viaggiare. Ho girato molto nonostante la malattia e la mia giovane età. Ho visto molti angoli d'Europa. Mi ritengo fortunata e sono consapevole che i miei genitori e molti miei compagni non hanno mai visto le città che ho visitato io alla mia età. Per me viaggiare è sentirmi libera e indipendente ed evadere dalle realtà quotidiane che ci incatenano. Vedere nuove culture e modi di fare. Ho iniziato a girare il mondo all'età di 5 anni con la mia famiglia. Il primo viaggio è stato in Finlandia, a Helsinki con i miei genitori e i parenti di un mio caro amico. Mi ricordo che da bambina credevo fermamente nell'esistenza di Babbo Natale e per regalo avevano deciso di farmi visitare la sua fabbrica e la sua casa. Rimasi molto impressionata dalla

lingua e dagli usi e costumi del Paese. Quel viaggio fece scaturire in me la passione. Di recente sono andata in Sicilia con la scuola. Uno dei miei primi viaggi studio. Da sola con i miei compagni di classe e i professori. Mi sono sentita molto più indipendente quando sono ritornata a casa. Solo quando mi sono ammalata mi sono resa conto di quanto poco avessi visto del mondo. Inoltre ci sono vari tipi di viaggio, io ne ho sperimentato uno solo: quello per passione e per la voglia di conoscere. Ma non possiamo dimenticarci che c'è chi viaggia per lavoro, per scappare da una realtà difficile, perché non ha più soldi o una guerra alle spalle e, sperando di fare una vita migliore, cerca aiuto in altri Paesi. I viaggi ci lasciano emozioni: ricordi positivi o negativi che siano, ci lasciano un segno. Dopo aver vissuto la paura di perdere tutto, mi sono convinta che le cose belle della vita stanno nel poter trascorrere dei giorni in luoghi diversi, non solo il posto dove pigramente ci abituiamo a vivere la nostra routine.



David Bowie scomparso il 10 gennaio. Aveva 69 anni, e

LE PASSIONI 2 | Musica, libri, viaggi e sport

Lezione di Pasolini a noi giovani: non fermarsi davanti agli ostacoli

di ADA BALDOVIN
ragazza B.LIVE

«Io sono un essere infinito, per tanto non mi posso definire»
Così esordì Pier Paolo Pasolini durante un'intervista radiofonica quando il giornalista gli chiese: «Lei che nella vita ha lavorato come regista, scrittore, poeta, sceneggiatore, editore, giornalista e drammaturgo, come si definirebbe quindi?» La risposta che a primo impatto sembrerebbe dettata dall'egocentrismo, cela in realtà un significato ben più profondo in quanto Pasolini non stava parlando unicamente di se stesso, ma dell'intero genere umano. Infatti come molti filosofi prima di lui, arriva diretto alla conclusione che l'uomo non può definirsi in quanto tende all'infinito ed è dunque in continuo mutamento. Molto spesso contestato, Pasolini è stato tra gli intellettuali italiani più influenti del XX secolo, e probabilmente c'è ancora qualcuno che ricorda uno dei momenti più peculiari della storia, quando un uomo gay, agnostico, miscredente

e comunista rispose con un sonoro «NO» alla legge sull'aborto, a testimonianza della forza che può avere un pensiero critico e autonomo. Quest'anno ricorrono i quarant'anni dalla sua morte e nelle scuole e nelle università sembra non si parli d'altro. Sono usciti film, libri e documentari sulla sua emblematica figura, si ricordano così i suoi lati scabrosi e controversi, ma anche quelli più profondi e intimi. Si ripropongono i suoi capolavori cinematografici più celebri, da *Il vangelo secondo Matteo*, a *Salò e le 120 giornate di Sodoma*, a *Mamma Roma* e al *Il Decameron*. Questi film girati più di quarant'anni fa sono delle perle del cinema italiano. I contenuti storici, eppure sempre attuali, raccontano storie di vita e verità talvolta scomode da vedere perché ci fanno realizzare che ognuno di noi in fondo non è un santo. Ricordiamo inoltre l'ultima apparizione di uno dei più amati attori italiani di tutti i tempi, il marchese Antonio de Curtis in arte Totò, nel film *Uccellacci e uccellini* del 1966. E mentre vicino alla cinepresa era influenzato da Fellini e dal Neorealismo, in poesia e nella



Lo scrittore e regista Pier Paolo Pasolini

vita privata il suo punto di riferimento era il grande poeta decadente Giovanni Pascoli; Pasolini era affascinato dalla sua retorica e dalla teoria del «fanciullino»: una piccola parte di noi stessi che ancora si stupisce della bellezza della vita quando la vede, della bussola morale, che anche se non rispettata, punta inesorabilmente al bene. Fu così colpito da questo autore che ne discusse nella sua tesi di laurea per la facoltà di Lettere di Bologna dove studiò e si formò. Tra le sue più importanti opere letterarie troviamo *Ragazzi di vita*, un capolavoro realista del 1955 che racconta le vicende di un gruppo di giovani nell'immediato dopoguerra e della dura vita che faranno da adulti. Pasolini ha vissuto un'esistenza estremamente movimentata, con un'infanzia tormentata da continui cambiamenti, vivendo la guerra e un conflitto interiore

che l'ha portato in un tempo di totale disapprovazione ad essere un simbolo della lotta all'omofobia. Ad oggi Pasolini, come molti artisti morti prematuramente, porta con sé non solo la fama che ha ottenuto in vita, ma anche il mistero della sua tragica fine, avvenuta nell'autunno del 1975. Molti punti oscuri rimangono ancora attorno a questa violenta vicenda sulla quale sono state fatte le più svariate teorie, dal complotto politico, all'omicidio maturato negli ambienti dei «ragazzi di vita». La capacità critica e la libertà di pensiero che ci rendono ciò che siamo, sono la forza che ha permesso a persone come Pasolini di esistere, persone che non si sono fermate davanti agli ostacoli, persone che hanno sempre cercato di migliorarsi nel tempo e che rendono vera la frase «io sono un essere infinito e pertanto non mi posso definire».

era nato a Londra l'8 gennaio del 1947

Stili di vita

Gioco a baseball e penso a mio papà

di RICCARDO PENNACCHIO
ragazzo B.LIVE

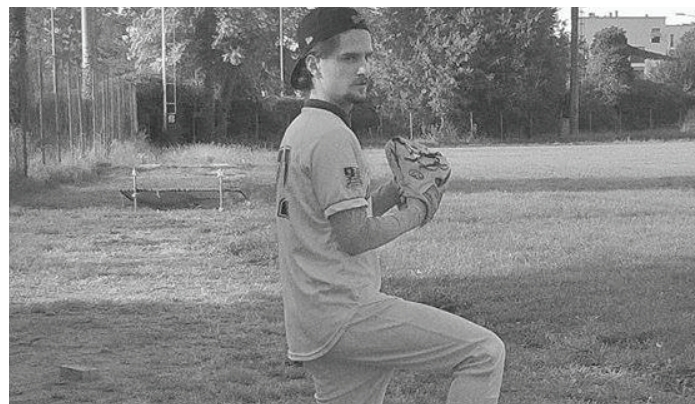
Il baseball, questo mondo sconosciuto in Italia ma al primo posto negli USA, mi fa ricordare il sogno americano di mio papà e di tutte le persone della sua generazione; non è solo uno sport, ma uno stile di vita, come dimostra Roger Clemens "Rocket", uno dei più grandi lanciatori di tutti i tempi. E' dal 2006 che frequento il campo da baseball tutti i giorni. Ricordo che quando'ero piccolo mio padre mi diede la libertà di scelta: sia calcio che baseball andavano bene, ma all'età di 5 anni mi ruppi il femore e questo mi portò a scegliere il baseball. Iniziai subito con il Milano 1946 categoria allievi e con quella squadra vinsi un campionato come lanciatore imbattuto. A fine anno venni preso

nella Lombardia (i giocatori più forti della Lombardia). L'anno dopo (2008) con la mia squadra arrivammo secondi in campionato e verso la fine della stagione venni ancora selezionato per la Lombardia. Il 2008 è stato il culmine per

la mia carriera, perché finito il torneo nazionale delle regioni, fui convocato per le selezioni nella nazionale Italiana della mia categoria. Purtroppo non superai la quarta. Fu un brutto colpo. Il mondo mi crollò addosso, non ebbi più la

forza di allenarmi e la grinta si affievolì giorno dopo giorno. Nella stagione 2009/2010 cambiai società e con il Rajo Rho arrivammo terzi, in quella successiva tornai nelle file del 1946 categoria under 21. Nelle due stagioni seguenti la mia carriera si interruppe; il Milano 1946 dovette aspettare il 2014/2015 per vedermi allenare, ma dopo 7 mesi mi infortunai. Ora per la prossima stagione mi sento più carico che mai. Vorrei entrare nella nazionale italiana per cui mi alleno ogni giorno e studio metodi. Se sono arrivato fin qui lo devo a mio padre e ai suoi insegnamenti; mi ha seguito in tutti questi anni, dentro e fuori dal campo; mi è stato accanto anche quando si è ammalato di tumore al fegato, e non ha più potuto uscire di casa. Questi ricordi mi commuovono,

e anche adesso mentre scrivo queste frasi piango. Piango perché il 27 settembre scorso mio padre se ne è andato, lasciando in me un vuoto immenso. Il baseball mi dà la forza di andare avanti perché grazie a questo sport ho potuto trascorrere i migliori anni della mia giovinezza con lui, che nascondeva i problemi di salute per non farmi abbattere. Forse è anche per questo se oggi, a 23 anni, continuo a credere nel baseball: è la mia forza e la mia resilienza; voglio aver successo dove gli altri non sono riusciti. Voglio vincere, non solo per me stesso, ma per mio padre. È questa la mia filosofia di vita, queste sono le mie emozioni. Questo sono io. Perché nessuno possa mai dirmi: "Non sei capace, non sei portato, non hai speranze". Bisogna credere davvero nei propri sogni e il successo verrà da sé.



Riccardo Pennacchio, appassionato di baseball, mentre si allena in un parco

LA VISITA | Viaggio nel centro culturale di Fontanellato fondato dall'editore

Alla scoperta dei misteri del Labirinto I B.Livers nel sogno di Franco Maria Ricci



I ragazzi di B.LIVE ripresi sulla piramide del centro culturale di Fontanellato. A destra, Giorgia in una pausa della visita



di **FRANCESCA D'AMBROSIO**
ragazza B.LIVE

Una visita molto particolare è quella che abbiamo fatto una giornata di fine ottobre, insieme ai ragazzi e ai volontari di B.Live, vicino a Parma, nella campagna di Fontanellato, eletta città d'arte e cultura. Qui il 29 maggio 2015 è stato inaugurato il Labirinto della Masone. La prima impressione che ne ho avuto è che si trattasse di una fortezza, forse per l'imponenza dell'opera e per quella costruzione a piramide che svettava con forza verso il cielo e che si vedeva già in lontananza. Realizzato con varie specie di bambù, ha un perimetro a forma di stella e si rifà ad una delle tre forme del labirinto classico, quella romana, rielaborata e per questo molto particolare. Durante il percorso mi sono imbattuta più volte in piccole trappole: bivi e vicoli ciechi, molto appariscenti e cupi allo stesso tempo.

Il bambù è stato scelto dal suo ideatore Franco Maria Ricci, che ora ha 78 anni, perché «se l'avessi fatto con il bosco naturale, avrei dovuto aspettare vent'anni per vederlo completato. E io non ho tutto questo tempo».

Franco Maria Ricci inizia la sua attività di editore e artista grafico a Parma nel 1963. Progetta marchi, edita manifesti e pubblicazioni e si dedica allo studio dell'opera e dello stile di Giambattista Bodoni, di cui ristampa il Manuale Tipografico.

L'inatteso successo conseguito dai novecento esemplari di quell'opera lo porta ad investire ulteriori energie nella creazione di volumi estremamente raffinati, come per esempio, la ristampa dell'Encyclopédie di Diderot e d'Alembert, in 18 volumi e l'Enciclopedia dell'Arte, in 15 volumi.

Quando la nostra guida ci ha mostrato i loghi di marchi noti, disegnati da Ricci, non ho potuto fare a meno di notare che il bianco e nero prevale su tutto.

A partire dal 2005 si è dedicato, dopo anni di progettazione, alla costruzione del labirinto.

Per finanziare questo suo

sogno, Franco Maria Ricci nel 2004 ha venduto la casa editrice da lui fondata. Ma nel complesso della Masone anche quella storica attività tornerà a vivere.

All'interno del parco infatti, vi sono anche spazi culturali che ospitano la sua collezione d'arte, una biblioteca dedicata alla tipografia e alla grafica e un archivio. Franco Maria Ricci racconta che Minosse, quando fece costruire il suo labirinto, era animato da intenzioni cupe e crudeli, mentre a me questo è sembrato un posto dove la gente può passeggiare, smarrendosi di tanto in tanto, ma senza pericolo. Infatti

durante il percorso, mi sono persa, ma poi mi sono ritrovata quando ho capito che se avessi seguito la mia sinistra avrei trovato l'uscita.

La guida ci ha raccontato che Ricci è stato sempre affascinato dai «misteri» dei labirinti e che ha sognato di realizzare questo quasi vent'anni fa, nel periodo in cui ebbe ospite nella sua casa di campagna, un amico e collaboratore della casa editrice, lo scrittore Jorge Luis Borges. Parlando con lui degli strani percorsi degli uomini si è formato il primo embrione del progetto.

Da lì in poi c'è voluto tempo, «bisogna resistere per realizzare

un sogno».

E quel sogno ora è diventato realtà e sarà anche una specie di lascito per la sua terra e per le future generazioni.

La fondazione FMR è nata per raccogliere opere d'arte, libri, presentare mostre, ma nel pensiero del suo creatore «sarà il labirinto a portare qui i visitatori, la voglia di qualcosa di nuovo. L'idea di perdersi per ritrovarsi».

Un altro compito della fondazione, cui Ricci tiene molto, è di carattere paesaggistico; infatti, attraverso l'utilizzo del bambù – pianta robusta, esuberante e sempreverde – si può eseguire un opportuno quanto semplice maquillage agli squallidi capannoni industriali che troppo spesso guastano il paesaggio italiano.

Per citare Franco Maria Ricci: «Ho sognato di essere un Giardino, un Museo, una Biblioteca, una Casa editrice, una Sala delle Feste e dei Balli, la Piazza di un Borgo con la sua Chiesa, un grande Dedalo botanico... Dal loro insieme è nato il luogo che io chiamo "il Labirinto"». E così è stato, infatti troviamo un edificio che ospita una galleria con la collezione d'arte, dove cultura, pittura e libri convivono, dando luogo a un museo eclettico e unico nel suo genere, uno spazio per mostre, un bookshop, infine un ristorante e un caffè bistrò per rifocillare i visitatori (sempre che siano riusciti a venir fuori dal Labirinto).



Un operatore culturale spiega ai ragazzi il significato di un'opera di Ligabue esposta nel museo di Fontanellato

LA VISITA | Una giornata immersi nella storia



Edoardo Pepino

«Un Parco culturale nella natura unico in Italia»

di EMANUELA NIADA
volontaria B.LIVE

Le iniziali del suo nome, F.M.R., sono il suo brand editoriale. Lette in francese si pronunciano éphémère, ovvero effimero. Sono le iniziali di Franco Maria Ricci, editore raffinato, collezionista d'arte, e da una decina d'anni impegnato nella realizzazione di un labirinto nella campagna di Fontanellato. Della sua storia, del suo rapporto con i libri e della genesi di quest'opera unica, considerata il più grande dedalo botanico europeo, abbiamo parlato con Edoardo Pepino, nipote e alter ego di Franco Maria Ricci.

Quando è nata la casa editrice?
«È stata fondata da Franco Maria Ricci nel 1982, venduta nel 2009 e riacquistata pochi anni fa. Mio zio è nato a Parma e a Fontanellato la sua famiglia aveva la casa di campagna. Ha iniziato come grafico creando marchi famosi, alcuni dei quali sono ancora in uso, come SMEG, SCIC, Fondazione Agnelli, i biglietti dell'Alitalia. Dopo aver

sperimentato la Pop Art, si è appassionato al Neoclassico e ha iniziato a collezionare quadri e sculture».

Come nasce la sua passione per la stampa?

«All'inizio degli anni Sessanta nella Biblioteca Palatina di Parma venivano riordinati i materiali che sarebbero confluiti nel Museo dedicato all'opera di Gianbattista Bodoni, geniale inventore nel 1800 di un carattere tipografico in uso ancora oggi. Franco Maria Ricci rimane folgorato dal quel lavoro artigianale fatto di caratteri mobili, con punzoni e matrici, e ancor di più dall'eleganza con cui i segni grafici venivano impressi a mano con l'inchiostro sui fogli di carta. Per questo motivo negli anni '80 diventò editore: il primo a pensare il libro, sia nei contenuti che nella grafica, come una vera opera d'arte. I suoi elementi distintivi sono il carattere bodoniano e il colore nero, la qualità dei testi e la raffinatezza della stampa. Collabora coi maggiori scrittori del tempo, tra cui Italo Calvino e Jorge Luis Borges, e sceglie fotografi che

sappiano trasmettere con le loro immagini la grandezza di un quadro. È meticoloso, attento, teso ogni volta a creare un capolavoro editoriale».

Qual è il rapporto che la lega allo zio e di che cosa si occupa?

«Ho cominciato a lavorare con mio zio dopo un apprendistato nel mercato dell'arte, da Christie's, a Londra. Ma non era quello il mio interesse, così



Lavorare con mio zio è entusiasmante.

sono tornato in Italia. Da quel momento l'ho affiancato nella gestione del Parco Culturale che, oltre al Labirinto, comprende anche un Museo, una Collezione di quadri e sculture neoclassiche (tra cui anche opere del Canova) e una Biblioteca. Più una piramide».

Qual è il significato della piramide?

«Mio zio è sempre stato affascinato dalle architetture e la piramide rappresenta una forma perfetta. Essendo cattolico, ha però costruito al suo interno una chiesa.

Ma è il Labirinto il vero fulcro di tutto. La realizzazione di un sogno che parte da lontano, da quando mio zio era ragazzo e amava scendere con corde e ramponi nelle grotte sotterranee della sua zona, affascinato dalle meraviglie della natura. Aveva poi sviluppato l'idea parlando con Jorge Luis Borges finché il progetto ha cominciato a prendere forma».

A che cosa si deve la scelta del bambù?

«Mio zio cercava una pianta che crescesse in fretta, sempreverde, robusta e di facile manutenzione. Così scelse il bambù perché non è soggetto a malattie che in più, crescendo in fretta, assorbe una grande quantità di anidride carbonica, restituendo perciò tanto ossigeno. L'eleganza e la flessibilità delle sue canne, poi, gli ricordavano i caratteri bodoniani».

Il commento

**Un luogo magico
Dove ti perdi
ma poi ti ritrovi
(come nella vita)**

di CAMILLA PERINI
ragazza B.LIVE

Esiste un luogo in cui perdersi può permettere di ritrovarsi. Un luogo in cui destra e sinistra, sopra e sotto, perdono il loro reale significato e valore perché al suo interno ogni essere umano è costretto ad affrontare le sue paure più intrinseche e nascoste, paure che si trascina fin dall'antichità dei tempi, radicate nel suo più profondo ed intimo Io.

Questo luogo magico e antico che continua a muoversi di pari passo con noi e con la nostra evoluzione è il labirinto.

Struttura solitamente di grandi dimensioni, è costruito in modo da rendere difficile trovarne l'uscita. Ai suoi albori era univario o unicursale, ossia costituito da un unico percorso che conduceva al centro, mentre solo dal 1600 si trasformerà in multicursale, diventando così il classico labirinto dell'immaginario collettivo. Teseo e il Minotauro, Il gioco dell'Oca, Alice nel Paese delle Meraviglie, Harry Potter e il Calice di Fuoco, Shining, Il Nome della Rosa, Il labirinto del Fauno, sono solo alcuni degli esempi storici, letterari e cinematografici con cui la sua forza immaginaria e misteriosa entra nella nostra realtà di tutti i giorni.

Il labirinto è stato insignito nel corso dei secoli di innumerevoli proiezioni dei desideri e delle paure dell'uomo che nel tempo gli ha attribuito le funzioni più disparate: da luogo di ricerca della propria interiorità a gioco di società in cui esporre se stessi, da pellegrinaggio per giungere nella casa di Dio durante il medioevo, a luogo di congiure di corte ed infine anche luogo di magia e di prove di coraggio dove affrontare i demoni del proprio cuore e ritrovare la strada perduta. Esso ha in sé il fascino di creare un senso di estraniamento dallo spazio e dal tempo, un luogo non più solo fisico ma mentale.

È la mente con l'aiuto del corpo che prenderà le decisioni che condurranno al centro e quindi alla fine, è la mente che troverà un senso al viaggio che si sta compiendo, ed è sempre la mente che deciderà le sorti del nostro destino, diventando così un vero e proprio training di vita che permette di conoscerci più sinceramente, facendoci scoprire qualità e capacità che prima non pensavamo di avere.

B.LIVE STORY 1 | La nuova vita di Paolo dopo la malattia

di PAOLO CRESPI
ragazzo B.LIVE

Il sogno di diventare Chef nasce con me nel maggio del '95, forse una questione di Dna, di eredità genetica. A Babbo Natate chiesi per anni la cucina giocattolo, l'ho desiderata per così tanto tempo, ma non me la portò mai. Forse la riteneva «roba da femmine». E forse per questo il mio «pallino» non si è esaurito lì.

Così per divertimento quando avevo solo 5 anni, la nonna, grande cuoca, che aveva molta fiducia in me, mi fece provare il primo brivido ai fornelli. Durante i periodi festivi e non solo, ci divertivamo a passare i pomeriggi con le mani in pasta; deliziavamo i nostri commensali con preparazioni salate e dolci e non abbiamo mai ricevuto lamentele, o forse sì... ma solo perché il cibo era talmente buono che finiva in un battibaleno e sembrava sempre troppo poco!

La specialità della domenica era la pasta fresca, creata con due ingredienti semplicissimi e cioè farina "00" e uova freschissime a Km 0, raccolte giornalmente dalla nonna direttamente dal suo pollaio. La pasta aveva un bel colore giallo, quello del frumento, sinonimo di genuinità.

Le idee erano svariate: si preparavano tagliatelle, pappardelle, losanghe per succulenti lasagne. Anche gli gnocchi di patata, un altro cavallo di battaglia di nonna, venivano conditi saggiamente con un sughetto «leggero» al tonno con profumo di cipolla, oppure più semplicemente venivano irrorati con burro e salvia, coltivata amorosamente nell'orticello naturalmente.



La mia forza? Papà e mamma non hanno mai ostacolato le mie decisioni

Profumi, semplicità e genuinità sono il segreto di ogni pietanza.

Che cosa vi posso dire delle mitiche frittelle di Carnevale, ovvero chiacchiere e castagnole, che facevano impazzire chiunque?

Il nostro cliente tipo andava da 0 a 99 anni, dentiera e glicemia permettendo. Vorrei essere sincero, erano talmente buone che non potevamo non prepararle tutto l'anno, non riuscivamo ad aspettare il Carnevale per mangiare questi deliziosi dolcetti. Beh, io credo che tutto abbia avuto inizio proprio da questi piccoli momenti, momenti di divertimento, modi come



Paolo Crespi mentre lavora nella cucina di un ristorante in provincia di Varese

Cucinare, che passione Ora sono uno chef grazie a nonna e alla Tv

altri di passare il tempo in compagnia della propria nonna.

Pian piano il divertimento si andava trasformando in passione. La mia prima volta ai fornelli? Padellino sul fuoco, una piccola noce di burro, erbe aromatiche dell'orto a profumare e petto di pollo a rosolare.

È proprio vero quello che dicono riguardo alla fortuna sfacciata dei principianti. Me lo ricordo come se fosse ieri quel piatto: nonostante avessi solo 7 anni, mi venne una cottura quasi perfetta, ben rosolato fuori, morbido e succulento all'interno. Da re. Coltivavo la mia passione non solo guardando la nonna cucinare, ma anche seguendola nell'orto. È importantissimo direi, conoscere quello che c'è alla base della materia prima. Prendersi cura della terra è un sacrificio enorme, ci vuole pazienza e voglia di fare; la nonna mi diceva sempre che seminava in base alle fasi lunari. Luna crescente, luna calante...Io non ho mai capito come facesse e tuttora non mi capacito di questa cosa.

Quando ero alle elementari, appena suonava la campanella di uscita da scuola mi fiondavo giù dalle scale e via di corsa dalla nonna.

Il mio pensiero principale non era sicuramente quello di pranzare, ma di buttarmi sulla poltrona e accendere su Rai. In quegli anni non era come adesso che i programmi televisivi di cucina sono fin troppi: allora erano pochi, anzi pochissimi.

Telecomando alla mano mi sintonizzavo su «La prova del cuoco». Generalmente la nonna mi viziava portandomi il pranzo, su un grande vassoio, in sala così che non mi perdessi neanche un minuto. Non poteva fiatare una mosca quando guardavo

il programma. Ogni singolo consiglio, tecnica o ricetta che spiegavano venivano immagazzinati con precisione nella mia piccola testolina per iniziare ad arricchire il mio sapere in cucina.

Arrivavano le vacanze estive e io non vedevo l'ora di partire per Bergamo dove mi aspettavano i nonni e gli zii. Sarà che questa passione me l'hanno trasmessa principalmente le nonne, ma anche mia zia ha fatto del suo.

Lei lavorava in un'agenzia viaggi e spesso mi portava a casa i dépliant pubblicitari

che sfogliavo con moltissima attenzione.

Generalmente mi soffermavo sulle località più belle: vedere certe foto che raffiguravano hotel di lusso, cucine gourmet, resort stupendi e navi da crociera enormi che solcavano acque cristalline, mi hanno fatto venire il lampo di genio.

Ero ancora alle scuole medie quando un giorno parlando con i miei genitori a tavola (manco a dirlo) me ne uscii affermando che avrei voluto fare la scuola alberghiera. Fortunatamente i miei non sono quel tipo di genitori che ti impongono la scelta scolastica secondo i loro interessi, anzi mi appoggiarono fin da subito. Dopo circa un anno e mezzo mi iscrissi alla scuola alberghiera Defilippi di Varese, una delle migliori in Lombardia.

Cinque anni di superiori passano, tra risate e brutti voti, in un batter d'occhio.

Questi anni sono stati fondamentali, capire davvero cosa si vuol fare da grandi non è cosa facile, ma grazie anche alle esperienze di lavoro svolte durante il periodo scolastico, sono rimasto sempre fissato sulla mia idea. Il sogno di diventare cuoco stava per realizzarsi.

Inizia così la mia carriera da cuoco, un primo contratto firmato per lavorare in un bel ristorante di Varese, situato presso un'antica villa del FAI.

Sogni per il mio futuro? Il mio sogno sarebbe quello di aprire un ristorante mio con orto, frutteto e un piccolo spazio per far crescere qualche piccolo animale da cortile.



B.LIVE STORY 2 | Il racconto di Alice dopo aver sconfitto il male

di ALICE NEBBIA
ragazza B.LIVE

Nessuno sa cosa gli riservi la vita, nel bene come nel male. Tutti siamo incuriositi, ma nessuno sa completamente fino a che limiti di sopportazione possano arrivare il proprio corpo e la propria mente in certi momenti, soprattutto quando ci si trova a dover affrontare una malattia. Una malattia seria. Un tumore. Credo di aver conosciuto bene, mio malgrado, quali sono i miei limiti e le mie doti, nel settembre del 2002 quando, avevo tredici anni, mi è stato diagnosticato un Linfoma di Burkitt. Dall'insorgere dei sintomi alla diagnosi è trascorso davvero poco tempo. Per le cure sono stata indirizzata all'Istituto dei Tumori di Milano dove la valutazione della malattia è stata immediata, chiara, senza spazio per alcuna esitazione: «Alice, la tua malattia è molto aggressiva e come tale deve essere trattata».

La mia reazione mentale invece è stata lenta perché ingenuamente non riuscivo a elaborare la gravità e il peso di ciò che mi stava accadendo, ma che ben presto avrei toccato con mano. Non mi importava molto allora che dopo poco sarei sobbalzata dalla normale realtà di una tredicenne (stavo per iniziare la terza media, le vacanze stavano terminando, pensavo al nuoto, la mia passione e alla scuola che avrei dovuto iniziare) a un'oncologia pediatrica, in cui vedi dei foulard colorati su bambini di pochi anni e dei visi stanchi e provati.

Quello che allora sostanzialmente mi importava e che chiesi direttamente ai medici fu: «Fatemi passare questo mal di denti e questo gonfiore alla mandibola che non mi dà pace né di giorno, né di notte!».



Ho un'immagine: i bambini con il foulard in testa nella corsia dell'ospedale

Il passaggio dalla mia vita quotidiana, al ricovero in oncologia è avvenuto con una tale rapidità e immediatezza che me lo ricordo ancora oggi. L'Istituto dei Tumori, il famoso «settimo piano» che ospita l'oncologia pediatrica, da settembre 2002 fino a dicembre 2002 sarebbe diventata la mia nuova casa, il mio habitat, a cui mi sono adattata e con cui mi sono confrontata ogni singolo giorno per tre lunghi mesi. Un periodo che a me e alla mia famiglia sembrava infinito, ma che rappresentava un «nulla» rispetto alla durata di degenza di altri ragazzi che, in maniera magari discontinua, in ospedale ci passano anni. Se per un attimo, prima del



Alice Nebbia in un'immagine sorridente dei giorni nostri. Ha vinto la battaglia contro il suo male

«Hai un tumore...» E comincia la vita del non mollare mai

ricovero ho pensato di essere la sola, unica, sfortunata a cui capitano certe cose ad un'età in cui si ha ancora troppo da vivere, vedere, conoscere, amare e odiare, ho capito ben presto che ce ne sono altri, sia coetanei che anche più giovani, che come me hanno vissuto e vivono queste vicende. E ancora più sfortunati sono quelli che non hanno neanche la possibilità di raccontarle queste storie, oggi come in futuro.

I ritmi e le mie giornate all'ospedale erano scanditi da prelievi al mattino, chemioterapie e periodiche, odiose rachicentesi. Mi piaceva parlare con gli altri ragazzi, confrontarmi con loro, svolgere le attività nel pomeriggio con le maestre e le insegnanti che mi seguivano affinché potessi continuare a studiare.

Mi piaceva parlare soprattutto con i medici, senza alcun timore. Durante il ricovero mi sono imposta, o perlomeno ho cercato, grazie all'ausilio degli stessi oncologi, di condurre una vita che fosse per quanto possibile normale, con ritmi diversi, ma con un approccio mentale più razionale, non sopraffatto da paure o inutili paranoie. Ed è stata proprio questa la mia sfida maggiore, ma anche il mio ostacolo più grande, perché vedevo che alla mia volontà di agire, spesso le forze fisiche venivano meno. Infatti avevo acquisito una buona «dimestichezza» con le nausee e

sia di giorno che di notte detenevo un buon record di vomiti (ho perso il conto di quanti fossero!) e di malesseri generali che medici e infermieri cercavano sempre di attenuare e sollevare per quanto possibile.

Farmaci come Decadron, Kytril, la Vincristina e i famosissimi «sciacqui con Mycostatin» sarebbero diventati dei miei cari compagni di viaggio e di avventura per una buona parte del ricovero.

Non esisteva singolo giorno, momento o attimo che non fosse supportato e controllato da parte dei medici e del personale del settimo piano: sapevano sempre come tirarmi su il morale, come

aiutarmi, consolarmi, o scuotermi se era necessario.

Man mano sentivo che quel dolore insopportabile, quel bruciore che mi tormentava la mandibola, si stava attenuando e la massa andava visibilmente riducendosi. Nel mese di dicembre, dopo quattro giorni di infusioni continue, giorno e notte, e cocktail di farmaci spaventosi che mi hanno resa completamente apatica, il mio periodo di isolamento si è concluso e sulla mia cartella clinica è stata segnata finalmente la frase «fine delle cure». Sono seguiti periodici controlli per diversi anni durante i quali ho sempre trovato nei medici e nel personale l'attenzione e la

cura che li aveva contraddistinti già in precedenza. Una guarigione, una liberazione, ma anche un enorme cambiamento personale. Riprendere in mano la propria vita dopo certi eventi non è affatto facile, ma è fondamentale, così come è altrettanto importante rivedere quanto certe cose che prima avevano un'assoluta priorità, ora diventano quasi secondarie e tutto viene sconvolto da una diversa prospettiva, più matura forse, o semplicemente più razionale.

Altrettanto importante è il supporto delle persone accanto a te. La famiglia, gli amici, i conoscenti e tutti coloro che da te non hanno mai voluto allontanarsi. Prima e dopo la malattia.

Ho iniziato infatti un nuovo capitolo della mia esistenza. Un capitolo per certi aspetti difficile: quello del ritorno alla vita «normale», della routine scolastica (che grazie alle lezioni in ospedale mi ha permesso di non perdere neanche un anno), del liceo pochi anni dopo e infine dell'università.

Ma se questo capitolo ha preso perfettamente forma è anche grazie al supporto di tante persone. Ho sempre ricevuto rispetto e comprensione. Mai una volta ho sentito compatimento.

A distanza di 13 anni, non rivivo alcun trauma nel ritornare al settimo piano dell'Istituto dei Tumori, a ripercorrere senza flebo e piantana quei corridoi colorati e a rivedere con infinita gratitudine medici e infermieri. Mantenendo i contatti sono riuscita a rivedere alcuni ragazzi che ora condividono con me il progetto di B.LIVE, condividendo la loro testimonianza, i loro racconti e i loro preziosi ricordi.



LE IMPRESE | Le visite B.LIVE nelle grandi aziende

Mandarin Oriental, 5 stelle-lusso L'hotel dove l'ospitalità è un'arte

di **ELEONORA BIANCHI E DENISE CORBETTA**
ragazze B.LIVE

Il 18 dicembre con alcuni amici di B.Live siamo andati a visitare il Mandarin Oriental Hotel di Milano, categoria 5 stelle-lusso, e che lusso! Si respirava ovunque un'aria magica, forse data anche dall'atmosfera natalizia. Un misto tra eleganza, relax e cordialità. Sembrava di entrare in un mondo a sé, in una piccola oasi di pace. Abbiamo incontrato alcune persone dello staff, tutte molto gentili e disponibili. In particolare abbiamo conosciuto Babila e Samira, rispettivamente direttore e coordinatrice delle risorse umane e Martina, una stagista del front office. Ci hanno illustrato il significato di un hotel 5 stelle-lusso e a quali canoni deve rispondere ogni Mandarin Oriental: ogni albergo di questa catena ha come logo un ventaglio che rappresenta gli 11 «pillars», 11 pilastri che tutto lo staff deve seguire per il comfort e il benessere degli ospiti, quindi tra le regole figurano naturalmente la cordialità, l'ascolto, la competenza nel consigliare il luogo o la persona giusta, a seconda delle esigenze. Ma viene promosso anche un sincero spirito di collaborazione, di rispetto e di fiducia tra i membri dello staff perché questo si riflette nell'atmosfera dell'hotel e consente a ciascuno di dare il meglio di sé. Martina, stagista preparatissima, ha risposto a ogni nostra domanda: da studentesse di Scienze del Turismo eravamo affascinate da quel posto e ogni cosa era fonte di curiosità da soddisfare. Con lei abbiamo visitato varie camere, dalla standard room alla suite presidenziale. Siamo rimaste particolarmente affascinate dai bagni, non ne avevamo mai visti di così grandi e belli, con zona trucco e con vasche e docce enormi. Appena entrate in quello della suite avremmo voluto rimanere lì a vivere per sempre.

Il Mandarin nasce in Asia, ogni albergo di questa catena è la fusione di due realtà: da un lato ci sono gli incensi, le luci soffuse e l'atmosfera tranquilla che favoriscono il relax di corpo e mente secondo la concezione orientale; dall'altro vengono messe in risalto le caratteristiche del luogo in cui si trova, in questo caso, Milano, con ambienti realizzati in legno e marmo, materiali tipici delle case borghesi della città. La coesistenza di questi due stili così diversi, ma così in armonia comunica un profondo senso di serenità e di pace. Per ottenere la denominazione

«lusso» bisogna sottostare a standard molto elevati in tutti i settori, ad esempio quello della ristorazione. Infatti l'hotel offre un lounge bar con cucina e il ristorante «Seta», condotto dallo chef Antonio Guida, che ha già meritato una stella Michelin a solo pochi mesi dall'apertura. Tornando all'idea di relax e benessere non si può non parlare della lussuosa Spa con piscina, bagno turco e sauna e con la possibilità di dedicarsi a trattamenti estetici e a vari tipi di massaggio. Visitare questa magnifica struttura è stata un'esperienza formativa perché ci ha fatto conoscere gli aspetti che riguardano l'organizzazione e l'ospitalità. Materiale prezioso per i nostri studi. Quindi, per finire, vogliamo ringraziare di cuore tutti i responsabili che ci hanno guidato e che si sono resi così amabilmente disponibili con noi.



I ragazzi B.Livers ospitati per un giorno al Mandarin Oriental Hotel nel quadrilatero della moda



La stilista inglese

Noi da Vivienne Westwood, la regina del punk



Ragazzi B.LIVE e volontari con gli amici di Vivienne Westwood nello showroom di Corso Venezia a Milano

di **PAOLA GURUMENDI**
ragazza B.LIVE

I suoi collaboratori non hanno dubbi: «Vivienne Westwood ha creato lo stile punk. Osservando e reinterpretando la moda di strada dei giovani degli anni Settanta, lo ha fatto conoscere al mondo. Non solo: è stata la prima stilista a riproporre, rendendoli attuali, capi di sartoria che sembravano dimenticati, come il corsetto e il faux-cul (il cuscinetto che si indossava sotto alle gonne, di moda nel XIX secolo). Un'ispirazione, la sua, che nasce dalla passione per la storia e per la pittura, e dal suo impegno sociale e politico».

La nostra visita allo showroom

di Milano è stata un'esperienza unica. È bastato entrare per ritrovarsi in un universo sconosciuto, investita da sensazioni che non si possono descrivere a parole.

Ho imparato cose che non sapevo, come per esempio quanti ruoli e competenze si nascondono dietro a una sfilata e concorrono per far sì che tutto riesca al meglio - diciamo la verità: una bella sfida! Ed è proprio questa la cosa più affascinante del lavoro di squadra: leggere negli occhi di tutto il team la soddisfazione che si prova sapendo di aver dato il massimo e di aver raggiunto il risultato che si desiderava. Del resto, il perfetto accordo che si instaura tra i vari componenti

del gruppo è fondamentale. Le collezioni di Vivienne Westwood sono distribuite in tutto il mondo, e quindi la responsabilità è grande.

Ci vogliono persone capaci in ogni settore: dal disegno iniziale alla realizzazione dell'abito alla vendita.

La prova finale è la soddisfazione del cliente.

Io non sono una modella - magra, slanciata e perfetta - ma anche noi piccole donne ci sentiamo più belle indossando bei vestiti.

E quel giorno mi sono fatta una fotografia con il cappello che portava la grande Skin durante una puntata di X Factor: con una foto si può soltanto ricordare un momento, ma la sensazione che

quel momento ti ha lasciato nel cuore la ricorderai per sempre. La genialità di un'unica donna può influenzare uno stile di vita; la sua ricchezza interiore, il suo rispetto verso l'ambiente fanno di lei una persona eccezionale. Ogni sua creazione racconta una storia, proprio come il nostro stupendo bullone racconta la storia dei B.Livers.

Vorrei ringraziare tutto lo staff di Vivienne Westwood perché ci ha accolto così carinamente da farci sentire a casa.

Mi sento fortunata di poter partecipare alle iniziative che B.LIVE organizza per noi, perché sento che a poco a poco la mia vita sta cambiando e imparo a conoscere cose nuove sia fuori che dentro di me.

INTERVISTA | Silvia Montemurro ci insegna a vivere con il suo ultimo libro

La scrittrice dell'amore e della speranza

di **LORENZA BELMONTE**
ragazza B.LIVE

Il Bullone ha voluto intervistare Silvia Montemurro, la giovane scrittrice lombarda che ha mandato in libreria il suo nuovo libro "Cercami nel vento". Abbiamo incontrato Silvia nella sua Chiavenna e le abbiamo rivolto alcune domande.

Come hai capito che la scrittura non era solo un hobby ma un vero e proprio lavoro?

«Non so ancora se si può parlare di vero e proprio lavoro. Io ci metto me stessa, poi si vedrà. Se c'è una cosa che mi è stata subito chiara, fin da quando ho preso in mano una penna, è che nella vita avrei potuto fare tante cose

ma nulla mi avrebbe procurato la stessa soddisfazione che mi dava scrivere una storia».

A che età hai cominciato?

«Ho sempre scritto, da che mi ricordi, e ho sempre letto montagne di libri, alcuni di nascosto, quelli me li sono goduti ancora di più. Da piccola c'era questa voce dentro la testa che romanava ogni singolo momento della vita, sia che fossi a scuola, sia che stessi mangiando, sia che qualcuno mi stesse parlando. "Ho un libro dentro la testa", mi vantavo con l'amica del cuore "e qualsiasi frase tu mi dica verrà registrata lì". Iniziai a tenere dei diari alle elementari e non smisi fino alla fine delle superiori. Li ho buttati

quasi tutti, forse proprio per l'orrore di dovermi confrontare con un'esistenza "registrata", dove gli eventi importanti venivano selezionati solo da me e inevitabilmente storpiati, ingigantiti, modificati fino all'assurdo».

Come si può capire se si è in grado di scrivere un libro?

«Non lo si capisce. Lo si sente. E' una fissazione, un'ossessione, una cosa martellante. Te lo dico alla Bukowski: se è una cosa di cui non puoi fare a meno, se lo senti nelle viscere, allora tu sei in grado di scrivere un romanzo».

Quando hai finito di scrivere il tuo primo libro come hai fatto a dirlo ai tuoi amici e parenti e che cosa ne hanno pensato?

«Credo che ti possano capire davvero solo altri aspiranti scrittori. Le altre persone ti possono stare vicino, ma la vera comprensione arriva dagli esseri simili a te. E per fortuna, siamo in tanti».



Silvia Montemurro la scrittrice di Chiavenna, in libreria con il suo ultimo lavoro

Il libro del Bullone



di *Eleonora Papagni*

Cercami nel vento
Letto in una notte
Mi sono commossa

Eccoci qua al secondo numero del Bullone e posso dire con il cuore pieno di gioia che insieme a lui è arrivato nella rubrica dei libri, un inedito. Una storia che vi catturerà sicuramente e non solo dal punto di vista letterario, ma anche per i valori che contiene e trasmette. Il romanzo di cui vi sto parlando è «Cercami nel vento», di Silvia Montemurro.

Il prologo parla di un bambino che osserva le persone da una finestra sul mare e le classifica in varie categorie, in base ai loro gesti e comportamenti, a seconda che siano da sole, o in compagnia. Forse la domanda che sorge spontanea è «chi è questo bambino?» e quella successiva sarà «perché classifica la gente in quel modo?». Alla prima domanda posso rispondervi io: il bambino, protagonista della nostra fantastica vicenda, si chiama Teo e, come ogni protagonista che si rispetti, diventerà il classico giovane affascinante e problematico, ma con qualcosa in più rispetto agli altri personaggi. Dopo questo inizio, che ci mostra un pezzettino del passato di Teo, torniamo nel presente dove conosciamo Camilla, ragazza bellissima e seria con la passione per il violino. I due non si incontrano subito, ma quando succede, scatta qualcosa in loro che dà inizio alla storia in modo quasi prepotente e affascinante, come a ricordare una bellissima opera. Vi risulterà difficile staccarvi dalle pagine. Ma che cosa accomuna queste due persone tanto diverse? Quali sono le insidie che dovranno affrontare? Sono domande a cui io non posso rispondere perché rivelerai il mondo che Silvia ha costruito apposta per voi. Questo meraviglioso romanzo, ricco di colpi di scena alternati ad altrettanti momenti di tranquillità, è scritto con uno stile armonioso che non annoia, anzi incuriosisce ed emoziona. Quindi lo consiglio vivamente a tutti voi che mi seguite sul Bullone, dagli adolescenti agli adulti, sia maschi che femmine e anche a chi vuole leggere una bellissima storia d'amore che supera ogni barriera (almeno secondo la mia opinione) e ti scuote fin nel profondo.



La scheda

Titolo: Cercami nel vento
Autore: Silvia Montemurro
Edizioni: Sperling&Kupfer, 2016
Gradimento:

Il Bullone ti aspetta

IL BULLONE
Storie, Interviste ed Emozioni di eroi contemporanei
www.bliveworld.org/ilbullone
ABBONATI!

Abbiamo saputo che vi interessa abbonarvi al Bullone, il giornale realizzato dai B.Livers, ragazzi con gravi patologie croniche, da studenti e volontari. **Con una donazione minima di 10 € al mese ci permetterete di dare un vero lavoro ai ragazzi della redazione.**

Per abbonarvi potete: effettuare un pagamento mensile di 10 € tramite PayPal: www.bliveworld.org/ilbullone effettuare un bonifico di 120 € con validità annuale all'IBAN di riferimento: IT66H033590160010000069516, Banca Prossima - AG. 5000 DI MILANO. Per confermare l'abbonamento inviare copia del bonifico e indirizzo di spedizione a fondazione@fondazionenear.org

Scegliendo l'opzione annuale riceverete subito un ciondolo bullone, il simbolo dei veri B.Livers e indossandolo diventerete un nostro

testimonial! Rimaniamo a disposizione per qualsiasi informazione. Grazie del vostro sostegno, I B.Livers

IL BULLONE

Direttore responsabile
Giancarlo Perego
Coordinamento editoriale
Sofia Segre Reinach
Capo redattore
Flavia Cimbali
Art director
Chiara Bosna
Editore
Fondazione Near Onlus
Via Enrico Toti 29, 20900 Monza
Stampa
Monza Stampa S.r.l.
Via M. Buonarroti 153, 20900 Monza
Tel: 039 28288201

Redazione
Via dei Pellegrini 1, 20122 Milano
ilbullone@fondazionenear.org
www.bliveworld.org
Comitato di redazione
Milena Albertoni, Annalisa Bertoletti, Clementina Chiari, Bruno Delfino, Daniela Di Pace, Lavinia Fernè, Marco Gillo, Edoardo Grandi, Bill Niada, Emanuela Niada, Andrea Pisano, Nicola Saldutti, Alessandro Viganò, Lorenzo Viganò

© Copyright 2016 Fondazione Near Onlus
Testata registrata presso il Tribunale di Milano, n. 338 del 4 dicembre 2015

**CHI NON
TEME
LE SFIDE
TIFA
BULLONE**

Il Corriere dello Sport - Stadio
sostiene Il Bullone.